OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

I LORO UOMINI

« Caro Fortebraccio, della Direzione Generale dell'Aviazione Civile (Ministero dei Trasporti) il ministro Martinelli, fanfaniano, si ricorda solo quando si tratta di inserire suoi uomini, del tutto estranei a tale amministrazione, nelle Commissioni che debbono aggiudicare lavori per molti miliardi. Era già avvenuto un paio di mesi fa quando si trattò di formare la Commissione giudicatrice degli appalti concorso per lavori necessari ed urgenti negli aeroporti (i 220 miliardi di cui alla legge 825/73). In tale occasione l'Amministrazione aveva proposto alcuni nomi, tra cui, com'è ovvio, quelli dei pochi funzionari tecnici più elevati in grado di cui dispone. Ebbene, il Ministro, senza fornire alcuna spiegazione e mostrando così di non tenere in alcuna considerazione i suoi funzionari e la loro esperienza, formò tale commissione inserendovi il suo capo di gabinetto, il suo segretario particolare (della cui competenza in materia tecnica è più che lecito dubitare) nonchè altri funzionari di altri ministeri, riducendo al minimo la rappresentanza della Direzione Generale Aviazione Civile, di cui sopra.

« Tale episodio si è ripetuto pochi giorni fa. In un'altra Commissione formata stavolta per aggiudicare lavori dell'importo di circa 5 miliardi (forni inceneritori da realizzare in vari aeroporti), ancora una volta i funzionari preposti dall'Amministrazione sono stati sostituiti con il solito capo di gabinetto (entrambe le volte alla Presidenza), lo stesso segretario particolare, lo stesso dirigente dei Lavori Pubblici che, guarda caso, è il cognato dell'altro fanfaniano on. Natali. C'è da meravigliarsi che non sia stato chiamato a decidere anche il prof. Gabrio Lombardi. E poi dicono che gli aeroporti non funzionano... *Un gruppo di funzionari dei Trasporti* - Roma ».

Egregi Amici, pubblico questa lettera che ho ricevuto martedì e che mi è stata evidentemente spedita prima delle elezioni, dopo che i risultati raggiunti a Roma (e in tutte le altre regioni, del resto) hanno dimostrato come gli statali abbiano concesso in gran numero il loro voto al nostro partito. Questo mi pare estremamente significativo, perchè l'impiegato statale fruisce di certe sicurezze che l'operaio non ha, o non ha ancora raggiunte: la stabilità del lavoro, il compenso, la carriera e, almeno in certi casi, la sede. Vorrei che mi fosse consentito di dire (anche perchè non riesco a dirlo meglio) che il suo voto è meno « materiale », meno utilitario di quello d'altri lavoratori; e le ingiustizie che lo offendono, i favoritismi che lo feriscono, gli arbitri che lo colpiscono, gli procurano principalmente un male morale che può, in qualche modo, amareggiarlo ancor più che non un danno tangibile e al quale possa dare un prezzo.

Ora i guasti provocati dalla gestione democristiana in tutti questi anni sono riusciti, insieme, a danneggiarci e a offenderci Quando un ministro forma una Commissione cui spetta amministrare duecento miliardi e la riempie di favoriti, non curandosi della loro competenza, non solo sperpera o rischia di sperperare i nostri soldi, ma ferisce gente che si vede esclusa dall'esercizio di funzioni alle quali si è preparata con lo studio e col lavoro, e se questa gente dà poi il voto ai comunisti non è che non sappia che i comunisti potranno chiamarla ad affrontare rinunce anche pesanti, ma la giustizia fa premio sul sacrificio, e queste elezioni dovrebbero avere insegnato una cosa a lor signori, siano o non siano democristiani: che l'argomento dello « stanno meglio », un argomento che han l'aria di considerare imbattibile, è una povera ragione meschina, abietta ed avara. Quando dicono che da noi certi lavoratori « stanno meglio » che altrove, gli pare di aver detto tutto e credono d'aver diritto di trionfare e l'eguaglianza, e la giustizia, e la dignità, e il rispetto?

Questi due casi del ministro Martinelli sono tipici del modo come i democristiani si sono impadroniti di tutto, letteralmente di tutto E' la tecnica di chi « mette i suoi uomini » per poter comandare anche dove non potrebbe materialmente giungere. La portò a un notevole grado di efficienza Giolitti, ma anche per la strutturazione dello Stato, com'era allora, non andò molto più in là dei prefetti; e tra i prefetti Giolitti « mise i suoi uomini ». Adesso lo Stato arriva, si può dire, dappertutto, e i grossi dirigenti democristiani in ogni dove « mettono i loro uomini ». Esiste gente della quale non sappiamo neppure il nome che Einaudi si chiamasse Mario è stato reso noto sei mesi dopo che si sapeva come fosse « un uomo di Piccoli ». A poco a poco i dirigenti democristiani non hanno più avuto ritegno. Certi posti sembrano dei Gran Premi, in cui i Gava, i Fanfani, i Colombo fanno arrivare i loro uomini primi per una mezza lunghezza, a volte per una incollatura, quando non occorra addirittura la fotografia Quante volte non avete letto: « Tutto era già stato deciso per la nomina del Tal dei Tali, quando in piena notte una telefonata dell'ultimo momento da piazza Sturzo ha sconvolto ogni piano. Il senatore Fanfani ha imposto il suo uomo e non c'è stato che arrendersi »?

Ora, bisogna che, dopo il 15 giugno, anche questo cambi, e cambi radicalmente. Sentite: « Se la DC non trova la forza di porre fine, con qualche esemplare castigo, al vergognoso spettacolo di divisione e di cannibalismo che ha dato e sta dando, può scrivere il proprio epitaffio: di questo branco di traditori che passano il tempo non a risolvere i problemi del Paese, ma a pugnalarsi l'un con l'altro, l'Italia è disgustata . » Sapete di chi sono queste parole che « l'Unità » di venerdì ha già rilevato, e altre non meno cocenti che lo spazio non ci permette di riportare? Sono di Indro Montanelli, e sono comparse sul « Geniale » giovedì 19, tre giorni dopo le elezioni. Ebbene, fino a quattro giorni prima, fino alla vigilia del 15 giugno, questo disgraziato, pur riconoscendo nella DC molti e gravi difetti, aveva scongiurato i suoi lettori di « non indebolirla ». Essi avrebbero dovuto « non indebolire » (e dunque, in pratica, rinforzare) un « branco di traditori che passano il tempo a non risolvere i problemi del Paese ma a pugnalarsi l'un con l'altro » Ecco un uomo della DC, e più precisamente di Fanfani Al quale va riconosciuto questo merito: di averli tutti scelti, i suoi uomini, esattamente come se li merita.

• • •

Ho qui alcune centinaia di lettere di argomento elettorale. Bisogna che i lettori i quali mi hanno scritto si accontentino di un ringraziamento collettivo, ma non per questo meno fervido e cordiale. Mi dispiace di non rispondere ad ognuno, come faccio di solito, anche perchè in qualche caso ne varrebbe la pena Ne cito uno per tutti Giuseppe Anceschi di Scandiano (Reggio Emilia) mi manda il dépliant di un candidato democristiano alla regione, il signor Renato Coscelli, che scrivendo di sè così testualmente si esprime: « Di complessione asciutta, basso, occhi azzurrini, volto squadrato ma profilo rigido che taglia, scuro di crine, ha dipanato i 44 anni della sua vita nei labirinti cattolici » *Eccetera. Io, come comunista, lo confesso, sono fazioso, ma questa volta spero proprio che il signor Coscelli, occhi azzurrini, sia stato eletto.*

Agli elettori comunisti

Il giovane pittore e scultore iraniano Reza Olia — che vive in Italia, esule dal suo paese — ha voluto dedicare questo disegno agli elettori comunisti e al grande successo elettorale del PCI.

Il dibattito a Parigi sull'edizione critica dell'opera di Gramsci

COME LEGGERE I «QUADERNI»

Una riflessione che, partendo dall'analisi della sconfitta subita dal movimento operaio, inizia quella ricognizione del « terreno nazionale » che costituirà la premessa delle scelte del Partito comunista italiano - L'unità del teorico e del politico - La grande funzione svolta dalla prima edizione pubblicata nel 1947 - La polemica su alcune interpretazioni del pensiero gramsciano

Dalla nostra redazione

PARIGI, 21

E' stato Edoardo Sanguineti in una breve replica a coloro che avevano cercato di utilizzare Gramsci da posizioni di destra o di estrema sinistra, ora opponendo il teorico al politico, ora il politico al teorico (come aveva fatto Althusser attraverso il « taglio epistemologico » che liquida il Marx giovane, umanista, per considerare solo il Marx politico) a dire, a proposito della pubblicazione dell'edizione critica dei « Quaderni del carcere », che mai libro era uscito nel momento più giusto: e forse, appunto, non è un caso che il frutto di dieci anni di « restauro filologico » operato da Valentino Gerratana abbia visto la luce proprio nei giorni della clamorosa vittoria elettorale del PCI

Quanto il pensiero di Gramsci abbia lavorato in profondità, il pensiero quale ci era stato reso dalla vecchia e « troppo ingiustamente » criticata edizione tematica e non cronologica, è difficilmente misurabile Ma se una misura può esserci, essa va ricercata appunto nel crescere della maturità del Partito comunista italiano, della sua comprensione del terreno nazionale e quindi dell'estendersi della sua influenza attraverso l'assimilazione « attiva » della ricerca di Gramsci teorico che, meditando sulla disfatta della classe operaia italiana, prepara le armi teoriche e politiche della riscossa.

Coincidenza dunque, ma non casualità E le due giornate gramsciane organizzate da Einaudi e da Gallimard all'« Ecole des hautes études en sciences sociales » per l'uscita dell'edizione critica dei Quaderni (e qui ha ben detto Sanguineti che « il nostro Gramsci è quello dei Quaderni »), nella ricchezza dei contributi critici e anche malgrado certe dispersioni, hanno sottolineato tutto sommato due cose a nostro avviso capitali nell'avventura postuma del pensiero gramsciano: in primo luogo il valore pratico, di larga utilizzazione immediata, dell'opera di Gramsci in un periodo storico, quello dell'immediato dopoguerra, di rifondazione del Partito comunista italiano e della società italiana post-fascista e di dogmatismo ideologico imperante nel movimento comunista internazionale; in secondo luogo l'apparizione della edizione critica, che non ha soltanto un valore filologico, e vedremo perché, come momento qualitativo nuovo e superiore di "lettura", che permette il confronto coi testi e dunque restringe o annulla quelle interpretazioni in gran parte fondate su una pretesa manipolazione dei testi effettuata dagli autori della vecchia edizione tematica.

Attorno a questi due momenti, separati da circa 25 anni di storia, ha preso vita un dibattito che ha troncato gran parte degli interessi teorici suscitati non da ora dalla ricerca gramsciana (egemonia e dittatura del proletariato, blocco storico, teoria dello Stato, formazione e funzione del Partito, storicismo, rapporto tra struttura e sovrastruttura attraverso gli interventi di Badaloni, Spriano, Gluksmann, Portelli, Thibaudeau, Basso, Salvadori, Ellenstein, Grissoni, Gruppi, Tortorella, ecc.) e che non sarà certo l'edizione critica a spegnere ma, se mai, a sviluppare e ad approfondire ancora negli anni a venire: un dibattito che — perché collocato a Parigi — ha confermato quanto avevamo segnalato nel corso degli ultimi tre anni e cioè l'arricchimento della ricerca marxista anche in Francia e altrove attraverso la scoperta per gli uni, la riscoperta per altri, della immensa eredità lasciatici da Gramsci e ormai operante, come aveva sottolineato Hobsbawn, anche fuori della « provincia » culturale italiana e dentro letture e culture diverse da essa.

Non entreremo, e non è nostro compito, né sarebbe possibile farlo nella dimensione di una informazione sia pure relativamente ampia concernente l'occasione editoriale che ha dato luogo alle due giornate, nel merito della discussione teorica che ha visto un ricco e spesso appassionato confronto di posizioni e interpretazioni diverse Resteremo invece sui due momenti editoriali senza i quali, del resto, non ci sarebbe oggi diffusione del pensiero gramsciano, per cercare di metterne in evidenza i rispettivi meriti nel quadro delle diverse epoche che li hanno visti nascere.

Ci sembra che, da queste due giornate, dagli interventi anche negativi sulla prima edizione, esca senza ombra di dubbio la conferma del valore di quella prima fatica editoriale che, attraverso la scomposizione dei Quaderni e la loro ricomposizione in volumi tematici (Gli intellettuali e la organizzazione della cultura, Note sul Machiavelli, Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce, Passato e presente, ecc.) ha permesso una diffusione del pensiero di Gramsci che ha avuto una influenza decisiva nella formazione teorica e politica delle generazioni postbelliche Si è parlato per molti anni di « manipolazione » del pensiero di Gramsci, s'è creato attorno a questa edizione — aveva ricordato Einaudi nel discorso introduttivo al dibattito — una sorta di « leggenda » che doveva permettere letture e interpretazioni interessate e anche strumentalizzazioni e far dire a Gramsci ciò che Gramsci non aveva voluto dire.

Certo, tutto è « opinabile » anche il canto delle sirene udito dai compagni di Ulisse, scriveva Poe, Sottilmente Hobsbawm aveva detto che sarebbe stato interessante sapere cosa avrebbe pensato Gramsci di Mao Tse Dun per dire però che era abusivo tradurre il pensiero rivoluzionario di Gramsci in chiave di « rivoluzione culturale cinese »

Comunque sia, anche queste letture da « destra » o da « sinistra », in fondo, hanno acceso interessi (per la Francia si è parlato addirittura di « mode ») non trascurabili e sono persino state utili nella misura in cui hanno provocato approfondimenti e risposte Quanto alla « mediazione » del pensiero del teorico fatta dai politici (Forcella ha parlato appunto non di manipolazione, ma di mediazione politica di Togliatti e dei collaboratori, che permise la prima edizione tematica) tutte le contestazioni di essa si fermano, ci sembra, davanti a due risultati quello della diffusione del pensiero di Gramsci e della sua funzione in politica, impensabili senza la vecchia edizione, e quello dei dieci anni che sono occorsi a Valentino Gerratana per preparare l'edizione critica.

Era insomma materialmente se non politicamente possibile pubblicare l'edizione critica nel 1947? L'interrogativo, posto dai critici della vecchia edizione in forma di accusa contro i « manipolatori » o i « mediatori », non può che ricevere una risposta negativa proprio in presenza della edizione critica e dello sforzo che essa rappresenta sul piano della ricerca filologica e della strutturazione dell'enorme apparato critico

E ci sia infine permesso, per chiudere questa sorta di difesa della vecchia edizione, una osservazione personale che sarà fatta, ne siamo certi, da migliaia di lettori che si confronteranno con l'edizione critica. Un primo approccio di essa ci ha disorientati. Ci siamo sentiti come in una struttura sconvolta dove era difficilissimo ritrovare un filo conduttore nella frammentarietà delle note. Frammentarietà delle note e non frammentarismo del pensiero, del resto, è stato un tema lungamente dibattuto in queste due giornate parigine Di qui una riflessione che « utilità » avrebbe avuto, nel 1947, ammesso che ciò fosse stato possibile, la pubblicazione della edizione critica oggi comprensibile con sforzo proprio grazie alla mediazione passata? Quale « produzione » sul piano politico, sulla formazione, avrebbe potuto avere questa edizione di oggi negli anni diciamo «immaturi» di un paese e di una gioventù che uscivano da venti anni di fascismo, di chiusura della ricerca, quando la diffusione del marxismo faceva i primi passi?

Ed eccoci alla nuova edizione critica A che scopo? Solo per un gusto filologico o per un eccezionale "exploit" editoriale? E, come ha detto qualcuno, col risultato negativo di una probabile limitazione del « politico » nel senso di produzione di attività politica di massa?

Certamente no Nel suo rapporto (e nella sua prefazione) Gerratana ha detto con grande lucidità che il « restauro filologico » è andato obbligatoriamente di pari passo con il « restauro teorico » vicche l'edizione critica permette oggi la verifica di tutte quelle diverse letture che erano state giustificate con i vuoti o le « manipolazioni » della prima edizione. Essa smentisce, in sostanza, i vuoti (che sono secondari, spesso dettati da necessità pratiche e che in ogni caso non hanno distorto o alterato o diminuito il pensiero di Gramsci) e, permettendo la verifica, toglie ogni giustificazione alle interpretazioni scorrette che continueranno, naturalmente, e lo abbiamo sentito in certi interventi, ma che non potranno più giustificarsi con l'impossibilità di « interrogare Gramsci »

L'edizione critica permette inoltre, proprio attraverso il « restauro filologico », il ristabilimento dei frammenti e delle note nel loro ordine cronologico, l'apparato critico e i richiami tematici, consente di capire « di più » Gramsci, e di capire meglio la progressione del suo pensiero. Gli autori della prima edizione, ha detto qualcuno, avevano avuto come la preoccupazione di « esorcizzare » la figura di un Gramsci non concluso, quasi « amletico » nella sua problematica complessa, frammentaria e irrisolta mentre l'edizione critica rischia di complicare questa problematicità, di confermarne la frammentarietà e la non soluzione

A questo proposito ha avuto ragione Tortorella nel dire che problematicità non è amletismo e che l'edizione critica ci dà anzi un Gramsci più problematico perché ce ne mostra l'opera in ascensione Di qui poi l'utilità di questa edizione come più produttiva di politica dal momento che permette di rivolgersi a Gramsci e di interrogarlo dal momento che essa contribuisce ad una più profonda conoscenza di Gramsci come teorico che pone sempre problemi nuovi e che dunque sollecita il nostro interesse. In questo quadro lo sforzo compiuto dal partito per secondare e preparare l'uscita dell'edizione critica va nel senso di un suo rafforzamento, lo aiquerrisce di più, e non di meno

Ed ha avuto ragione Gruppi, nei limiti di una risposta in parte diretta all'intervento di Salvadori sui limiti della ricerca e del pensiero gramsciani, a ricordare che « se è vero che ci sono cose che Gramsci non ci ha dato, non è men vero che egli ci ha dato molto», a cominciare dal momento in cui scopre « che noi non conosciamo il nostro paese » e comincia quella riconoizione del terreno nazionale che poi gli permette, ponendo i problemi dell'egemonia e del blocco storico, di parlare di rivoluzione « in generale », di come si fa la rivoluzione nei paesi sviluppati e qui sta la sua grande originalità.

Ci sembra, infine, che tutto il dibattito abbia riproposto l'unità, la continuità della ricerca gramsciana, l'unità del teorico e del politico nella misura in cui gli scritti di prima del carcere preparano il lavoro del teorico incarcerato La pubblicazione dell'edizione critica dei « Quaderni » ci restituisce nel suo grande profilo una indagine che dall'analisi della disfatta, non si ripiega in se stessa, ma ha la forza di aprirsi sul futuro, di indicare anche se non compiutamente la strada maestra della liberazione degli uomini. E questa non è soltanto la lezione teorica di Gramsci, è anche la sua lezione rivoluzionaria e umana che il lavoro di Gerratana ci restituisce finalmente intatta

Augusto Pancaldi

La mostra dell'artista mantovano al Palazzo reale di Milano

Il mondo contadino di Giuseppe Gorni

In quasi cento statue e in una rassegna di studi e cartoni, il percorso di uno dei protagonisti della prima generazione del Novecento - I caratteri di una ricerca originale e anticipatrice - L'uso dell'argilla cruda del Po - L'approdo al « Monumento al capolega » innalzato a San Rocco Mantovano

Giuseppe Gorni ha portato a Milano le sue statue. E' partito da Nuvolato, un borghetto presso Quistello, paese del Mantovano, e le ha portate alla Sala delle Cariatidi, in Palazzo Reale. E' lo avvenimento che corona la sua lunga vita: una vita dura, difficile, ostile, che solo da pochi anni gli ha concesso respiro e soddisfazione. Gorni appartiene alla prima generazione del Novecento, alla generazione di Carrà, Sironi, Campigli. Durante la prima guerra mondiale, in un campo di prigionia ungherese, a Campigli, allora giornalista, fornì i primi rudimenti del disegno. L'isolamento di Gorni, oltre alla sua natura schiva, per molti anni fu dovuto alle sue convinzioni politiche antifasciste. Queste ragioni lo costrinsero anche ad altri lavori. Ma i suoi disegni, le sue sculture non hanno cessato di crescere. E' stato possibile rendersene interamente conto solo tre anni fa, allorché Mantova gli allestì una grande antologia nella Casa del Mantegna, una selva di sculture, di quadri, d'incisioni e disegni C'erano già state alcune altre mostre, ma il largo consenso critico e di pubblico gli venne soprattutto con la manifestazione mantovana. Tardi, dunque in compenso si è trattato di un consenso sicuro, non nato cioè sull'onda del gusto, sullo snobismo della « scoperta ».

Ed ora ecco Milano. E' il mondo contadino della pianura padana, che s'allarga intorno alla città dei Gonzaga, quello che Gorni ha portato alla Sala delle Cariatidi, il mondo virgiliano dei campi: le donne e gli uomini della sua terra, i gelsi nodosi, i riti delle stagioni. La più gran parte delle sue statue è fatta con l'argilla del Po: un'argilla che tiene bene, dura e compatta, che persino si può fare a meno di cuocere. Così, ancora crude sono molte delle sculture esposte. E' terra sacra, per Gorni, la terra del Po E di una profonda, antica sacralità è la fatica della gente che la lavora e la fa fruttificare. Di questi sentimenti, appunto, vive la sua scultura, ne vive con virile cadenza elegiaca, ma con una coscienza moderna della forma.

Sono circa un centinaio le sculture esposte, con altrettanti disegni. Si tratta di opere che racchiudono oltre cinquantacinque anni di attività. Ed è sorprendente come, dall'inizio a oggi, la coerenza stilistica di Gorni pur nelle sue declinazioni successive, si sia mantenuta costante senza divagazioni o dispersioni Il fatto è che tale coerenza, sin dall'inizio, ha preso immediata radice in un mondo poetico saldo ed autentico, che ne ha garantito lo sviluppo

Gorni è senz'altro uno scultore di forte personalità. I suoi modi sono inconfondibili. Qualche anno fa, prima della sua morte, Campigli, in occasione della prima vera e importante personale di Gorni, gli scriveva: « Molti si rifiuteranno a credere che quei tuoi disegni rimontano al 1916 - 1918, tanto precorrono i tempi e preannunciano ricerche che allora non si potevano nemmeno immaginare ». L'osservazione è calzante. Gorni ha preannunciato infatti, dalle date indicate da Campigli, tutta una serie di soluzioni formali che la corrente del cosiddetto « Novecento » divulgherà poi ampiamente con la differenza che in Gorni, sin d'allora, non c'era ombra di retorica né una ripresa della tradizione quattrocentesca nazionalistamente intesa C'era invece il senso spirituale e solenne del mondo contadino, già vivo in Millet e in certo Segantini. Di ciò dànno ancora meglio una precisa prova i quadri che egli dipinse intorno al '20, dove anche la suggestione del divisionismo segantiniano è chiaramente visibile.

Giuseppe Gorni: « Riposo sotto i gelsi » (1961)

Ma, al di là di questo discorso sulle anticipazioni, c'è il Gorni capace di risolvere le sue sculture con una continua novità espressiva una novità di sostanza in quanto è sempre originata da una rapporto d'identità con proprio tema Impianto, struttura, ritmo, sintesi non cadono mai nell'arbitrio, ma corrispondono, fanno tutt'uno con l'intima verità dell'immagine, ne sono questa stessa verità sensibilizzata nella creta o nel bronzo. Ed è proprio questo fatto che rende sempre così naturali e persuasive le sue sculture, anche nei momenti di maggiore arditezza formale, come quando, sin dal '39, incominciò a modellare le sue statue puntando risolutamente sui volumi in negativo.

Di ogni periodo creativo di Gorni, come di ogni tema la mostra offre un ragguaglio senz'altro più che sufficiente per capire il carattere sia della ricerca che dei risultati del suo lavoro Il percorso termina con una sala annessa al salone più vasto delle Cariatidi Qui sono collocati gli « studi » o i « cartoni » dei grandi graffiti che Gorni ha eseguito a Nuvolato molti anni fa, prima che il problema dei « murali » diventasse attuale come lo è oggi per i giovani artisti. graffiti eseguiti sulla casa dove c'è l'osteria, dove abita il veterinario, dove c'è il fornaio e la scuola, ispirandosi di volta in volta al soggetto dell'ambiente.

Al centro di questa sala è però collocata anche una grande statua. il gesso di oltre due metri del *Monumento al capolega*, che Gorni ha portato a termine lo scorso anno e che oggi sorge a San Rocco Mantovano. Per questo monumento Umberto Terracini ha scritto una bella epigrafe, di sapore letterario vagamente carducciano « Nel pugno la falce dritto lo sguardo ai campi sudati / i contadini di San Rocco di Mantova / primi levarono / nei tempi della più dura oppressione / il grido della riscossa / fra le genti del lavoro / A difesa dei padroni / si drizzò allora / la legge armata dello Stato / in toga e in divisa con armi e catene. Ma riecheggiando l'alto grido di giustizia / di valle in valle dal piano al monte / i lavoratori della terra / in crescenti moltitudini mossero alla lotta resisterono e vinsero / Oggi assurti a nuova dignità umana e civile / consacrata dalla Costituzione / a memoria gratitudine e onore / questa opera dedicano / dall'arte modellata con fraterno amore »

Questo monumento compendia il significato dell'opera di Gorni, il senso della sua ispirazione, i sentimenti che la animano. La figura di questo capolega, alto, scarno, semplice e potente, è dunque il giusto e conseguente « finale » di tutta la mostra una mostra, che per molti, ne sono convinto, costituirà un'indubbia ed emozionante scoperta.

Mario De Micheli

Un avvenimento culturale di rilievo mondiale

Antonio Gramsci
Quaderni del carcere

Edizione critica dell'Istituto Gramsci
A cura di Valentino Gerratana

Riprodotti integralmente nell'ordine in cui furono scritti, i Quaderni aprono nuove prospettive all'interpretazione del pensiero gramsciano. Quattro volumi di complessive pp LXVIII-3362, Lire 15 000.
A giorni in libreria.

Einaudi